



**Discorso della Consigliera di Stato,
al convegno "ConfronTi" - Giornata IRE,
presso il Centro Seminariale Monte Verità
*Ascona, 27 novembre 2003***

"Confrontarsi per crescere"

Da almeno vent'anni, da quando cioè le politiche economiche internazionali hanno accelerato la tendenza alla progressiva apertura dei mercati, alla creazione di grandi aree di libero scambio e di mercati unici sempre più liberalizzati al loro interno, l'economia di mercato mette a confronto non solo imprenditori, aziende, gruppi economici, ma anche territori, quelli che siamo ormai abituati a definire sistemi-Paese. Stati e regioni sono impegnati nell'attrarre sui loro territori gli investimenti e la ricchezza che circolano in misura maggiore e più liberamente.

La transizione di Paesi un tempo fondati sull'economia pianificata verso l'economia di mercato (pensiamo alla Cina, all'ex Unione Sovietica, per certi versi all'India) ha impresso una spinta fenomenale al processo di globalizzazione. Oggi tutti sono in concorrenza o in competizione con tutti.

La recessione/stagnazione intervenuta tra il 2001 e quest'anno in molte economie avanzate (in primo luogo negli Stati Uniti, ma globalmente anche nell'Unione Europea) e gli scandali economico-finanziari che hanno coinvolto alcune grandi aziende, hanno dapprima alimentato la protesta no global, spesso violenta, e successivamente ridato fiato alle tesi protezionistiche.

La protesta no global non ha finora indicato alternative: si è limitata a dire che un altro mondo è possibile, ma non ha saputo spiegarci come sarebbe fatto questo altro mondo possibile.

Un'eventuale svolta in senso protezionistico avrebbe effetti estremamente negativi sia nei Paesi avanzati, sia - e soprattutto - nei Paesi in via di sviluppo o in transizione. Per le nostre economie, si tratterebbe di gestire una riconversione verso produzioni a più basso valore aggiunto, ma a prezzi più elevati e con minore scelta dei prodotti; per le economie in via di sviluppo verrebbero meno l'apporto decisivo degli investimenti esteri, l'acquisizione di nuove tecnologie e la possibilità di esportare prodotti, con pesanti ripercussioni sui livelli di povertà.

Contrariamente a quanto spesso sentiamo ripetere, la globalizzazione, dalla fine degli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, ha ridotto sensibilmente il numero dei poveri nel mondo, con la sola eccezione dell'Africa, continente le cui economie sono rimaste ai margini della globalizzazione. Il protezionismo farebbe nuovamente e pesantemente aumentare la povertà nel mondo.

Questa è la ragione fondamentale che fa ritenere improbabile un regresso o un'involuzione verso un ordinamento economico nuovamente protezionista. Vi è una convergenza di interessi e di aspirazioni tra Paesi ricchi e Paesi poveri nel fare in modo che la globalizzazione, cioè l'aumento degli scambi commerciali internazionali, prosegua - magari con regole aggiuntive o con regole nuove - ma non si interrompa.

Anche la nostra piccola realtà economica dovrà quindi continuare a confrontarsi con la competizione globale. E lo dovrà fare non in maniera difensiva, come talvolta si sente dire e si auspica, ma in maniera attiva.

Del resto, le politiche attuate nella seconda metà degli anni Novanta, proprio per dare risposte positive e attive alla sfida della globalizzazione, hanno dato risultati positivi. Certamente parziali, certamente favoriti anche da fattori esterni, ma risulti misurabili.

Il Ticino, come sistema-Paese, ha accettato il confronto. Lo ha fatto con la creazione del sistema universitario, con una politica fiscale concorrenziale, con importanti incentivi all'innovazione economica, alla creazione di impieghi, all'autoimprenditorialità, con investimenti in infrastrutture pensate per il medio-lungo termine. Ha quindi accettato di confrontarsi per crescere.

Il sistema-Paese non può infatti non tenere conto di quanto viene attuato negli altri sistemi-Paese e in particolare in quelli a noi vicini. Non si tratta di importare in Ticino modelli di

sviluppo estranei alla nostra realtà, alle nostre tradizioni, alla nostra cultura, alle nostre regole. Si tratta invece di attuare i cambiamenti necessari affinché la nostra realtà e le nostre regole favoriscano e incentivino le attività economiche che producono ricchezza e benessere, senza rinnegare le nostre tradizioni e la nostra cultura.

Imprenditori, associazioni di categoria, partner sociali, ente pubblico sono per questo chiamati, ciascuno secondo le sue competenze, ad operare in direzione dello sviluppo competitivo, nella consapevolezza che vi sono fattori sui quali abbiamo la possibilità di influire e altri fattori sui quali non abbiamo alcuna facoltà di intervento e di condizionamento.

In un sistema economico più aperto alla concorrenza fra attori economici e fra sistemi-Paese, l'immobilismo politico non è una scelta che consente di conservare o di consolidare lo statu quo. Se gli altri cambiano, facendo scelte di competitività, e noi restiamo fermi, rinunciando a fare nostre scelte che migliorino la nostra capacità concorrenziale, nella convinzione di avere basi solide e condizioni di sviluppo sufficienti, ci inseriamo sulla corsia del declino controllato.

La Svizzera, durante gli anni Novanta, ha perso una parte non trascurabile dei vantaggi competitivi che, in un contesto economico meno aperto, avevano favorito il suo sviluppo e il suo benessere. Il Ticino, durante lo stesso periodo, ha visto venire parzialmente meno i motori esterni che avevano alimentato la grande crescita economica tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. Con le riforme e i progetti attuati a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, in un contesto economico molto difficile e in un quadro politico sicuramente non più facile, il Ticino ha saputo recuperare capacità concorrenziale e benessere.

Mi limito a pochi dati, quale spunto di riflessione, perché spetterà ai relatori di questa giornata presentare cifre e analisi di dettaglio.

Dal 1990 al 1996 il PIL reale pro capite in Ticino è costantemente diminuito di anno in anno: nel complesso di questo periodo 1990-1996 si può parlare senza eccessi di un vero e proprio crollo della ricchezza prodotta pro capite nel nostro cantone. Il Pil per testa d'abitante era pari a 47'055 franchi nel 1990; è sceso a 41'500 franchi nel 1995 e a 41'148 nel 1996.

In questo periodo il nostro Cantone non ha certamente attuato una politica liberistica, non ha realizzato una politica fiscale concorrenziale (al contrario, nel 1993 ha aumentato le

imposte a carico delle persone fisiche), ha attuato una politica espansiva in fatto di spesa pubblica (le uscite correnti tra il 1990 e il 1996 sono aumentate di oltre mezzo miliardo di franchi su una spesa iniziale di 1,4 miliardi: +36,6%).

Nello stesso periodo la disoccupazione è aumentata dall'1,9% al 7,6%: probabilmente nessun'altra economia avanzata e terziarizzata ha conosciuto una simile impennata: la disoccupazione è quadruplicata. Si stenta a crederlo o non lo si ricorda, ma la realtà di quegli anni era proprio questa.

Nel 1996 il DFE ha elaborato la strategia e le misure puntuali di sostegno al rilancio economico dell'economia cantonale: è il documento diventato noto come il rapporto sulle 101 misure. Nel corso del 1997 ha poi delineato la strategia di medio-lungo termine per il rilancio competitivo del Ticino, pubblicata all'inizio del 1998 con il Libro Bianco.

C'è stata una svolta a mano a mano che la strategia e le misure hanno trovato attuazione nella seconda metà degli anni Novanta e all'inizio del Duemila?

C'è stata perlomeno un'inversione di tendenza. Il PIL reale pro capite dal 1997 ha nuovamente registrato una tendenza positiva, anche se il crollo della prima metà degli anni Novanta non è stato recuperato. In questo stesso periodo (dal 1996 in avanti), è stata attuata una politica meno statalista, sono stati attuati importanti sgravi fiscali strutturali, è stato contenuto l'aumento della spesa pubblica, salvo negli ultimi due/tre anni. Il PIL reale pro capite era di 41'148 franchi nel 1996, è aumentato fino a 43'147 franchi nel 2001 ed è leggermente diminuito nel 2002 (anno recessivo) a 42'628 franchi.

La disoccupazione, dopo aver toccato l'apice nel 1997 (7,8%), è scesa al 2,8% nel 2001 ed è risalita al 3,5% l'anno scorso. Il Ticino, che era sempre stato al primo o al secondo posto nella poco invidiabile classifica dei Cantoni con la maggior disoccupazione, è ora sceso al settimo posto: abbiamo ad esempio una disoccupazione inferiore a quella di Cantoni economicamente forti come Zurigo, Basilea Città, Vaud.

Questi i dati essenziali. Attendo di vedere l'analisi che sarà presentata fra poco. La domanda che nasce da questi pochi dati essenziali è la seguente:

l'evoluzione dell'economia ticinese dal 1990 ad oggi è una linea continua di tendenza verso il declino controllato oppure, dopo il 1996 vi è stata una svolta, un'inversione di tendenza o comunque un recupero verso la strada del rilancio competitivo? Questo

decennio di difficoltà e di cambiamenti nasconde una realtà economica sostanzialmente immutata oppure un tessuto produttivo che, almeno in parte, ha saputo ristrutturarsi e che ha saputo confrontarsi, con le realtà circostanti, per tornare a crescere?

Aggiungo un altro dato sul quale sarebbe opportuna una riflessione. L'anno scorso vi erano in Ticino circa 34mila frontalieri e 7'000 dimoranti: sono i contribuenti assoggettati all'imposta alla fonte. È grosso modo lo stesso numero di frontalieri che avevamo in Ticino nel 1993 (anzi, è leggermente inferiore). Ebbene: nel 1993 il gettito dell'imposta alla fonte era stato di 46,4 milioni di franchi; nel 2002, dopo gli importanti sgravi fiscali attuati fino a quel momento, il gettito è stato di 62,9 milioni di franchi, cioè il 35,6% in più a parità di numero di contribuenti.

Questa evoluzione molto marcata non indica forse un cambiamento strutturale del mercato del lavoro ticinese che riflette un cambiamento altrettanto strutturale della base economica? E non smentisce la tesi o il timore che la maggiore apertura di un'economia come la nostra determina una forte pressione al ribasso sui livelli salariali?

Sono domande alle quali dovremo dare risposte nei prossimi anni, alla luce dei nuovi dati di cui disporremo. Oggi è probabilmente presto per trarre conclusioni perentorie. Le cifre che vi ho appena dato indicano però almeno una tendenza. Ed è una tendenza certamente non negativa, anche se c'è il rovescio della medaglia: questa evoluzione denota un deficit di capitale umano qualificato? È una delle tesi che sono proposte in questo seminario. E ancora: la competitività dell'economia ticinese può aumentare, come è aumentata dal 1997 in avanti, solo attraverso una maggiore integrazione con la Lombardia? Questi dati danno una risposta affermativa: se non è integrazione, è perlomeno interrelazione.

La linea di rilancio competitivo che il DFE ha sviluppato dal 1996 punta a fare del Ticino una piattaforma di servizi alle imprese e alle persone rivolta prioritariamente alla grande realtà economica del nord Italia, naturalmente mantenendo e anzi rafforzando nel contempo le interrelazioni con il mercato interno svizzero e con le aree economicamente forti a nord.

Questo presuppone una specializzazione settoriale dell'economia ticinese oppure quello della specializzazione è un falso problema, poiché ciò che conta, indipendentemente dai settori, è la propensione innovativa delle imprese? Sono altre tesi che affronterete in

questa giornata. Personalmente propendo molto più per la seconda tesi. Un'economia come la nostra sarebbe minacciata dalla carenza di attività e capacità innovative più che da una mancanza di specializzazioni settoriali.

Ma lascio agli esperti le analisi, le valutazioni e le conclusioni. Ringrazio sentitamente l'IRE e il CODE per questa occasione di discussione, di approfondimento e di confronto. Il metodo migliore per fare una politica utile ed efficace è il confronto con la realtà nella quale operiamo e con le realtà che ci circondano. Ancora una volta: confrontarsi per crescere.

Marina Masoni / 27.11.03